

È meschino far litigare Ong e guardia costiera

di Giorgia Linardi

in "La Stampa" del 28 marzo 2023

Una fattispecie di "guerra tra poveri" è lo scontro creato ad arte tra guardia costiera e Ong che infervora il dibattito pubblico. Ma queste sono le sole entità dedite al soccorso, le uniche che in questo chiacchiericcio conoscono l'impotenza nel vedere una persona annegare, il peso della responsabilità di ogni singola vita. La riduzione di quanto accade nel Mediterraneo a un bisticcio tra guardia costiera e Ong è meschina. Non solo perché sgretola il già compromesso rapporto tra attori che dovrebbero (tornare a) operare a braccetto e che potrebbe avere ulteriori nefaste ripercussioni in mare, ma anche poiché funzionale allo scopo di allontanare il dibattito dalle responsabilità della politica italiana ed europea. L'ultimo -spiacevolissimo- comunicato della guardia costiera ha uno stile inedito nella sua aggressività, nei confronti delle Ong ma anche del diritto internazionale, che impone a chiunque sia a conoscenza di persone in pericolo di darne repentina informazione. E se le Ong sono diventate insistenti nel chiedere che cosa le autorità possano fare per salvare le persone è a ragion veduta, perché da anni le vedono abbandonate in mare, sulla base di una prassi che ha istituzionalizzato l'omissione di soccorso e la facilitazione dei respingimenti coatti in Libia. Le Ong conoscono bene le operazioni in mare, proprio grazie alla guardia costiera che fino al 2018 ne ha coordinato ogni singolo intervento, e sanno che quando ci sono migliaia di persone in pericolo è complicato triangolare le segnalazioni. La differenza sta nel fatto che prima la guardia costiera invitava le Ong in centrale operativa nell'ambito di incontri chiamati "Una vis" per rafforzare il coordinamento tra il soccorso istituzionale e civile, mentre oggi le insulta in un comunicato velenoso dove a stento la si riconosce. Perché? Ravvedo due ragioni, una più contingente e una più profonda, entrambe di natura politica. La prima riguarda la direzione della guardia costiera. Il suo ministro, Salvini, si era già "distinto" per la feroce propaganda che ha narcotizzato l'opinione pubblica, strumentalizzando le Ong come arma di distrazione di massa dai reali problemi del Paese -nell'incapacità di gestirli. Così, costretta alle sue dipendenze, la guardia costiera diventa strumento di propaganda politica, con una comunicazione che tradisce l'impronta della sua gestione. La seconda ragione nasce nel 2017 con l'accordo italo-libico, in cui, dopo che l'Italia era stata punita dalla Corte europea dei diritti umani per la pratica dei respingimenti, si è inventata un modo per aggirare la condanna dotando la Libia di tutto ciò che serve per respingere le persone in autonomia, in attuazione della politica migratoria voluta dall'Ue. Intanto si è lavorato per l'istituzione di un'area-fantoccio di ricerca e soccorso dove i libici scorrazzano come cowboy, compiendo crimini protetti da impunità. Come gli spari contro un gommone carico di persone testimoniato sabato dall'aereo di Sea-Watch e le minacce all'equipaggio di Sos Mediterranée, cui l'Italia ha risposto semplicemente che accade fuori dalla sua area di competenza. Come dire: "I libici sparano dalle motovedette che gli abbiamo regalato, sotto il trattato che hanno firmato con noi? Non ci riguarda, arrivederci". L'ammiraglio Vittorio Alessandro ci ha ricordato che la motovedetta che ha sparato portava prima il nome di un ufficiale antifascista della Guardia di finanza che morì per proteggere i compagni partigiani. Quegli spari sono contro la nostra Costituzione. Dalla sciagurata nota stampa trapela anche un'ammissione di difficoltà nel rispondere a tutte le richieste di aiuto. Nel 2015 la guardia costiera l'aveva verbalizzata chiedendo una missione di soccorso europea e accogliendo a braccia aperte le Ong in mare, mentre oggi le insulta. La definizione delle Ong come "intralcio" è in linea con il ruolo cui sono state relegate di testimoni scomode della tragedia nel Mediterraneo, che però continuano a raccontare.

La società civile in mare non ha dichiarato guerra alla guardia costiera, ma alle politiche migratorie dall'altissimo costo umano. Alla guardia costiera continuiamo a rivolgere la richiesta di ripristinare il coordinamento che ha contribuito a salvare migliaia di vite, quando le Ong chiamavano il centro

di coordinamento dei soccorsi Mrcc di Roma "Mamma-Rcc" – nella convinzione che questa politica non la rappresenti. Occorre però un chiaro cambio di rotta.